

I VANTI DELLA MODA

Gossip, dissing
I critici
incompetenti
che invadono IG

DI CLAUDIA VANTI

Ormai quasi un decennio fa, dopo le sfilate di Milano del settembre 2016, fa uscirsi un articolo al vetriolo di Vogue.com che definiva "pathetic" i fashion blogger, allora fenomeno sociale in ascesa che aveva irritato le redattrici della testata fino alla levata di scudi. Oggi, la massa dei commentatori digitali così estesa da chiedersi se questa critica su ogni sfilata, ogni uscita, in tempo reale (le sfilate vengono ormai trasmesse live), il più delle volte acida e pungente soprattutto da chi è costretto ad assistervi da lontano, non sia una trappola soffocante, velenosamente divertente ma ambigua, per i designer e per chi lavora dietro le quinte sulle collezioni, visto che tutti, sui social media, trascorriamo una percentuale importante del nostro tempo. Non tutte le opinioni hanno la stessa autorevolezza, ed esiste ovviamente una stampa di settore qualificata che ha la capacità di tradurre i codici stilistici e di renderli accessibili a un vasto pubblico, ma attualmente tutti - come nel calcio o in politica internazionale - si percepiscono anche esperti di moda, e ovunque alligna l'idea che allargare la platea delle voci critiche consegnerà un'analisi della moda più autentica (ma autentica in base a che cosa?) e democratica. L'effetto di questa sovrabbondanza di pareri alimenta un rumore di fondo votato al gossip, in definitiva svilente, che genera pregiudizi e distoglie l'attenzione dal prodotto.

Il sistema moda, per ragioni contingenti, ne è in parte responsabile: il toto nomi, effetto del giro infinito delle sostituzioni di direttori artistici, è solo una delle leve che innescano i polveroni social, dando l'idea che la moda in fondo si riduca più allo scambio di figurine che a un esercizio creativo, come se ogni avvicendamento fosse una mossa estemporanea di un brand e non coinvolgesse gli interi staff nella ridefinizione di un'identità, attraverso un lavoro che non ha bisogno di ulteriori pressioni social. Non tutti i commentatori sono improvvisati: alcuni riescono a comunicare con un linguaggio fresco, irriverente ma efficace, dimostrando una competenza effettiva, come Hanae Besovic di "I deserve culture", gli anonimi di "boringnotcom" e Mandy Lee, trend hunter che vive la moda non solo come osservatrice. Il buzz mediatico, almeno in teoria, è funzionale al coinvolgimento del pubblico. Ma il più delle volte i capi vengono appunto commentati attraverso foto e video, cioè con una percezione distorta e inevitabilmente filtrata, rischiando di declassare a monte il lavoro di quanto non sia immediatamente instagrammabile. La critica è necessaria, e l'analisi spietata della "Fashion Police" di Joan Rivers - a scapito dei celebrity look - delle bucce di banana di Justin Bieber - e ancora scuola a distanza di anni. Il limite odierno è però proprio nel contenuto caustico pensato esclusivamente per aumentare le visualizzazioni e le interazioni: un limite che attiva la superficialità degli schermatori (le "tuberie", dei giudizi "a tinte" e "tranchant", degli "errori stilistici" inappellabili attribuiti al creativo di turno. Su questo aspetto, il critico di "FT" Alexander Fury ha espresso rabbia sul proprio account Instagram, rivendicando la professionalità di chi, come lui scrive con cognizione di causa, sentendosi chiamato in causa dall'immensa quantità di internet slop, di sbobba Internet, che invade il feed di chiunque, l'invite congerie di contenuti di basso livello che ruba la scena al lavoro creativo. I direttori artistici non partecipano direttamente alle diatribe che riguardano i brand di cui si occupano, ma sono moltissimi i professionisti della filiera coinvolti in discussioni e threads che è un eufemismo definire poco arricchenti, nei quali lo spirito vira verso l'acidità, la critica sfocia nel dissing e la disintermediazione si trasforma in conversazioni tossiche dove le quali non è semplice tornare a lavorare con una lieta attitudine. Marc Jacobs, designer geniale quanto umorale, è stato spesso molto attivo e tagliente nelle risposte agli influencer e ai critici digitali, ma ora ha rallentato: il suo profilo Instagram privato è dedicato a materiale d'archivio e preparazioni dell'ultima sfilata. Una sorta di detox social che, contemporaneamente a una collezione costellata da citazioni minimal, in contrasto con l'eclettismo a colori ipersaturi dei suoi più recenti anni di carriera, ha postato un brano da un intervento del 1916 di Theodore Roosevelt alla Sorbona, nel quale il valore della critica è visto come relativo, e di come il merito vada piuttosto all'aver provato, a prescindere dal successo raggiunto o dal fallimento. Troppi battibecchi impoveriscono il discorso attorno alla moda, rubano tempo alla ricerca e normalizzano un diverso tipo di pauperizzazione: una battuta sarcastica gratuita fa meno danni di un capo Shein prodotto in sprezzo a qualsiasi norma? Nel dubbio meglio astenersi da entrambi.

DI GIUSEPPE FANTASIA

È nel punto esatto in cui l'immagine smette di descrivere e comincia a trattenere che l'opera di Marisa Veerman trova il suo respiro. Non si tratta di fotografia nel senso documentario del termine, né di semplice costruzione scenica, ma di un'arte della sospensione, di un arresto deliberato dell'istante che non congela il tempo, ma lo dilata, rendendolo più denso e percettibile. Australiana di Brisbane, l'artista proviene da un apprendistato singolare, "perché per anni", racconta al "Foglio della Moda", per cui ha realizzato la copertina speciale di questo numero, "ho lavorato come visual merchandiser tessile, modellando stoffe su manichini con la sola disciplina degli spilli. Quel gesto, quel piegare, appuntare e tendere", aggiunge, "conteneva già una mia drammaturgia silenziosa".

Quando, poi, la fotografia è entrata nel mio orizzonte, non ha sostituito il tessile, ma ha finito con l'assorbirlo". Oggi le sue immagini sono superfici attraversate dal filo, ricamate, incise e velate da una cera che le avvicina alla pittura antica più che alla stampa contemporanea. La sua prima personale italiana, "Il filo dello sguardo", presso la Camilla Prini Gallery di Milano, che verrà inaugurata il 12 marzo e proseguirà fino al 17 aprile, offre l'occasione per osservare da vicino una ricerca che ha già attraversato l'Australia e gli Stati Uniti, dopo il riconoscimento del Rotary Art Award per la tecnica mista.

I premi, come sempre, sono un dettaglio laterale, perché è decisamente più interessante la qualità atmosferica delle opere.

Ecco, quindi, che nel caso di Veerman, i modelli sono messi in scena come figure fuori asse, immerse in una luce morbida, talvolta lattiginosa; i tempi di esposizione lunghi sottraggono nitidezza per restituire densità emotiva e gli stessi colori affiorano polverosi, mai squilibrati, come se provenissero da un lessico interiore più che da una tavolozza. Ogni tinta è un intervallo tra il rosa e un blu che trattengono una vibrazione ambigua, una malinconia che non indulge mai nel patetico. Il silenzio, nelle sue immagini, non è vuoto ma struttura. "Non allude a un'assenza", precisa, "ma a una disciplina dello sguardo". La vera musica è il silenzio. Tutte le note non fanno che incorniciarlo, scriveva Claude Debussy. Veerman sembra lavorare in questa fenditura dove l'immagine è la cornice di un silenzio che precede e segue. Le figure appaiono raccolte in una zona intermedia, come se l'istante fosse stato dilatato fino a diventare spazio abitabile. C'è poi il ricamo che introduce un tempo ulteriore dove il filo non serve a decorare, ma a incidere la superficie fotografica con una pazienza quasi ascetica. Ogni punto è una ripetizione che modifica



Di fotografie e ricami. "Goldie", inedito di Marisa Veerman. Sotto, il primo look della sfilata autunno-inverno 2026-2027 di Missoni, disegnata da Alberto Caliri (foto courtesy)

ciarlo, scriveva Claude Debussy. Veerman sembra lavorare in questa fenditura dove l'immagine è la cornice di un silenzio che precede e segue. Le figure appaiono raccolte in una zona intermedia, come se l'istante fosse stato dilatato fino a diventare spazio abitabile. C'è poi il ricamo che introduce un tempo ulteriore dove il filo non serve a decorare, ma a incidere la superficie fotografica con una pazienza quasi ascetica. Ogni punto è una ripetizione che modifica

impercettibilmente il ritmo dell'immagine.

La manualità diventa gesto analitico, attraverso la fotografia, la contraddice, la rende porosa e la vernice a cera, stesa a pennello, unifica e al tempo stesso (svela) il tutto, producendo una qualità pittorica degna di nota. "Le mie opere esplorano anche un territorio fragile come l'infanzia, ma non si tratta di un ricordo edulcorato", precisa, "bensì di una regione complessa in cui innocenza e inquietudine coa-

bitano". La sua relazione con l'Italia - anche biografica, attraverso un legame familiare con l'Isola d'Elba - aggiunge una risonanza ulteriore alla mostra milanese, e alla sua presenza, nei mesi scorsi, all'esposizione "Arte in Nuvola" a Roma, ma ciò che colpisce è la consonanza con una tradizione che ha sempre riconosciuto al colore e alla luce una funzione morale prima ancora che estetica. "Non cerco la nostalgia, ma quella soglia in cui la tenerezza e l'inquietudine

si sfiorano. È piuttosto una forma di esposizione misurata, accettare che l'immagine possa essere attraversata da una crepa". L'arte, per lei, ha una funzione riparativa, "ma non nel senso terapeutico che oggi si attribuisce con troppa disinvoltura a ogni pratica creativa, la moda in primis (ama le creazioni delle sorelle Nicky e Simone Zimmermann, anche loro australiane, ma di Sydney, benché partecipate dal fondo Style Capital che fa capo a Roberta Benaglia, ndr). "L'arte", dice, "è un gesto di ricomposizione, e creare è un modo per rammentare ciò che dentro di noi si è lacerato. Riparare significa tornare a cucire ciò che è stato strappato, senza cancellare la traccia della lacerazione". Il filo, allora, è segno visibile di una sutura che non pretende di rendere invisibile la ferita e l'opera stessa offre un luogo in cui sostare per riordinare interiormente il tumulto.

Guardare le sue opere significa accettare una sofferenza. Non accade nulla di clamoroso, eppure, nella sospensione che le immagini costruiscono, qualcosa si ricompone. Il silenzio diventa materia, il colore un pensiero, il filo una linea di continuità tra gesto e visione, una pratica che ricorda che l'attenzione è una forma di profondità. "Se qualcuno, guardando una mia immagine, sente di poter respirare più lentamente, allora il lavoro ha trovato la sua ragione d'essere".

RIVOLUZIONI

In Missoni esce la famiglia entrano i bon bon

Sabato sera 28 febbraio, mentre Margherita Maccapani Missoni inaugurava a Milano la sua bella boutique in via Leopardi, dove vende non solo la sua collezione ma anche - le credevamo scomparse, bella notizia - canottiere e t-shirt Ragno su design e con "peso" scelto da lei, nell'azienda Missoni a Sumirago, si apportavano gli ultimi tocchi al comunicato sulla definitiva uscita della famiglia dal brand fondato da Rosita e Ottavio nel 1953. La parte positiva di questa notizia, che era attesa ma non di meno lascia sconcertati, è che Missoni, 130 milioni di fatturato, resterà italiana. Almeno per il momento, e per una volontà molto evidente delle



istituzioni di preservare, oltre all'azienda, l'immagine del Made in Italy. Il gruppo Usa Authentic Brands, che nei mesi scorsi sembrava dover acquisire la maggioranza, non entrerà invece nella compagine azionaria, mentre il Fondo Strategico Italiano, entrato in Missoni nel 2018 con un investimento di 70 milioni di euro e a oggi detentore di una partecipazione del 41,2 per cento, diventerà il principale azionista salendo al 73 per cento delle quote, cedute dalla stessa famiglia. Il passaggio avverrà dopo l'approvazione delle autorità Antitrust, presumibilmente nel secondo trimestre del 2026. Le quote restanti verranno rilevate dall'ultimo azionista che ci saremmo

potuti attendere. Katjes International, multinazionale tedesca della confetteria, che in Italia possiede il gruppo Sperli, cioè Dietorle, Salla, Dieter, Galatina e Paluani, e una serie di marchi di cura popolare, come Antica Erboristeria, oltre a un unico marchio di moda o per meglio dire di abbigliamento sportivo, Bogner. Attraverso la controllata Katjes Quiet Luxury, acquisirà il 27 per cento di Missoni, ma si tratta solo dell'inizio. Dopo aver concordato con Fsi clause di drag along e diritti di tag along, seguiti da un'opzione call sulle azioni di Fsi dovrebbe salire infatti alla maggioranza. E Livio Prolì resterà amministratore delegato.

IL FOGLIO

della moda

Redazione e Amministrazione: C.so Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

A CURA DI FABIANA GIACOMOTTI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA

GIOVEDÌ 5 MARZO 2026



Marisa Veerman, dall'alto in senso orario, Meg, Mina, Brydie, Hopi